

Il segretario del Pci ieri a Tribuna politica

Natta in Tv: «Una crisi non vuol dire elezioni»

Nel Mediterraneo è inammissibile ogni avventura o minaccia militare

ROMA — In caso di crisi, la fine del governo non deve significare la fine della legislatura. Noi una proposta l'abbiamo già avanzata: discutere sul serio partendo dai problemi, dal programma. Vedo che questo termine ora diventa di moda... Certo, al paese non serve un altro pentapartito, su per gli uguali, magari a presidenza diversa. Così ha esordito Alessandro Natta nella Tribuna politica andata in onda ieri, in cui ad intervistarlo erano il direttore del «Mattino» Pasquale Nonno, quello di «Panorama» Claudio Rivaldi e Antonio Padellaro del «Corriere della Sera».

Ma certe voci circolano — ha suggerito Nonno — su un biceleone Dc-Pri con l'appoggio del Pci? «Mi sembrano — ha replicato il segretario comunista — un po' fantascientifiche, fantasiose e anche provocatorie. Non so se fatte per spaventare il Psi o per mettere in imbarazzo il Pci. Noi sosteniamo l'esigenza e la possibilità di un confronto fra tutte le forze democratiche, nell'eventualità di una crisi di governo. E se ci fosse un'intesa impegnativa, non vedo perché partiti che concordino su un programma non debbano corresponsabilizzarsi, per attuarlo, in condizioni di eguaglianza e pari dignità. Dunque, i comunisti non intendono fornire sostegno all'estero? «Non credo si tratti di ripercorrere i fasti di questo tipo. Altrimenti continueremo nella nostra funzione, pure rilevante, di opposizione».

Nel corso della trasmissione, il segretario del Pci è tornato più volte sulle condizioni e le prospettive del quadro politico, all'indomani della stagione dei congressi chiusa da quello democristiano. E molti altri temi sono stati toccati nell'incontro-stampa.

IL CONGRESSO DC, L'ALTERNATIVA — Natta ha rilevato la «contraddizione» fra gli sbocchi politici delineati dalle assise della Dc e certe affermazioni fatte sulla «esigenza di una fase nuova, di un grande progetto; lo stesso Dc l'ha avvertito, addirittura parlato di nuova riforma». E proprio a proposito di Cossiga, tracciando il bilancio di un quarantennio, «ha sostenuto la necessità di un tempo nuovo della Repubblica e della nostra democrazia». Però, «resta sempre i limiti delle strotature nella vita politica italiana», mentre la Dc dice che il pentapartito deve du-

rare tutta la legislatura, che il governo Craxi deve durare fino alla prossima legge finanziaria... L'alternativa che invece propone il Pci parte dall'esigenza di «profonde innovazioni e riforme» nel complesso del sistema italiano: «Per noi l'alternativa è quindi innanzi tutto un programma per il paese, anche se «certamente, poi, pensiamo alla sua costruzione attorno a uno schieramento che sia coerente». I giornalisti hanno insistito sul rapporto tra proposta del governo di programma e alternativa. «Non faccio una correlazione così stretta, come se ne fosse la premessa. Noi proponiamo un governo di programma, in questa fase, nel caso di crisi irresolubile del pentapartito. Certo, quel «programma» non dovrebbe essere contraddittorio con le linee indicate dal Pci».

POLITICA ESTERA — All'interno dell'Alleanza atlantica si tratta di svolgere «una politica attiva», considerando l'odierna «asimmetria» e «diseguaglianza» di peso fra Usa e partner europei. Il punto non è dare «sempre torto» agli Stati Uniti, che non è la posizione del Pci. Ma occorre «esercitare sul serio la critica» e premere con vigore perché dia frutti la trattativa sul disarmo tra le grandi potenze. «La nostra è una posizione singolare o solitaria? Non mi pare proprio. In sintonia, anzi in Europa, con consistenti forze democratiche, progressiste, cattoliche».

Rinaldi ha introdotto qui il tema dell'atteggiamento verso la Libia. E Natta ha innanzi tutto ribadito «la netta condanna del terrorismo, in qualsiasi forma si manifesti o si presenti; fermo restando che bisogna rimuovere le cause, a cominciare dalla questione palestinese. Il Pci e il governo italiano hanno «contattato» gli Usa, una condotta di rappresaglie, non in linea con le responsabilità di un paese da cui «in grande misura dipendono le sorti dell'umanità». L'Italia, comunque, «ha tutti i diritti di avvertire la Libia che non ci può essere, chiarire i segni della dichiarazione Gheddafi non può permettersi iniziative militari nei confronti di chi, tra l'altro, ha dimostrato di avere sensibilità e spirito di responsabilità».

L'ENCICLICA — Ha chiesto Padellaro a Natta se il Pci «si è risentito» per la condanna papale, nell'ultima enciclica,

del materialismo e del marxismo. Ecco la risposta: «Penso che la lezione conciliare andrà avanti, non solo nella Chiesa. L'enciclica bisognerà valutare con attenzione: la leggerò sia in latino che in italiano. Ricordo comunque che, proprio recentemente, il cardinale Poupard — sulla base della distinzione giovanca tra ideologie e movimenti — ha voluto indicare al Pci un campo di un partito che si cambi. Queste concezioni dogmatiche del «marxismo-leninismo», del resto, le abbiamo superate da tempo. Certo, quando il settimanale tedesco «Der Spiegel» mi ha chiesto se io leggo Marx e Lenin, ho risposto di sì. E perché non dovrei, fanno parte della mia cultura. No, non il tengu sul comodino, accanto ai libri di poesia o di storia».

IL NUCLEARE — È il grande tema del dopo-Chernobyl. La Camera — ha osservato Natta — ha fatto propria la richiesta del Pci di una conferenza energetica nazionale: si tratta di fare «una riflessione di fondo, una verifica degli impegni, che non sia una valutazione precipitosa, in un senso o nell'altro». L'emozione è stata grande. Adesso, occorre esaminare le scelte italiane nella consapevolezza della dimensione internazionale dei problemi denunciati a tutto il mondo dalla tragedia sovietica.

LIRA «PESANTE» — Che cosa ne pensa il segretario del Pci? «Penso che siamo in una situazione paradossale e vergognosa: in un paese dove pare non si sappia più dove mettere i soldi, poi abbiamo tre milioni di disoccupati, l'aumento della povertà, le iniquità sociali e questo Mezzogiorno». La nuova lira «non credo che muterà la sostanza», «mi è sembrato di avvertire una certa prudenza e cautela nel governatore della Banca d'Italia».

Infine, una domanda su Cossutta («non si può affatto parlare di una sua emarginazione o punizione», non è in discussione «il carattere democratico e unitario delle scelte compiute al nostro congresso») e una risposta conclusiva sulla Dc in Sicilia: «Per rinnovare davvero un partito non deve rinnovare solo l'aspetto o l'immagine, cose pur importanti, ma le idee, la cultura, le linee. Non mi pare che ciò sia ancora avvenuto».

Marco Sappino



Il referendum tra i metalmeccanici sulle richieste contrattuali

Fabbriche, votano in tanti

E anche alla Fiat alta partecipazione

I primi dati dicono che l'affluenza è buona, soprattutto nelle piccole aziende - Intanto sono cominciate le trattative per i chimici

ROMA — Italcantieri di Genova: 600 su mille. Fiat Iveco di Torino: 3500 su 5300. Aerialta di Napoli (un'azienda dove sono tantissimi quadri e tecnici): 611 su mille e cinquecento addetti. E non sono dati definitivi, perché in tutte queste aziende le urne resteranno ancora aperte per molti giorni. Il referendum fra i metalmeccanici organizzato per sapere se la categoria accetta o meno la piattaforma contrattuale elaborata da Fiom, Fim, Uilim, il primo grande referendum in quarant'anni di storia contrattuale, ancora non è «partito» dappertutto che già produce effetti. Anche sul sindacato. Nei giorni scorsi (basta rileggere la conferenza stampa dei segretari sindacali) la Fiom, la Fim, la Uilim s'erano posti, «realisticamente», l'obiettivo di coinvolgere in questo tipo di consultazione almeno il sessanta per cento della categoria. E anche quello definito un «obiettivo ambizioso». Ora quel traguardo si è spostato in avanti. I responsabili del sindacato metalmeccanico della Lombardia, dell'Emilia, della Campania, intervistati dalle agenzie di stampa, dicono che ormai si «raggiungerà il sessantotto, settantacinque per cento».

Sui tavoli delle redazioni fin da ieri mattina arrivano centinaia di dati. Molti nomi

sono sconosciuti alle cronache sindacali, ma sgombrano il campo da un'altra preoccupazione: e cioè che a questa tornata elettorale fossero interessati soprattutto i lavoratori delle grandi fabbriche, dove da sempre il contratto «è più sentito». I numeri distribuiti ieri dicono che era una preoccupazione infondata. Qualche esempio. Gimeco di Collegno: 160 votanti su 160 avven-

ti diritto. Poly-Motor di Genova: 140 su 143; alla «Bellotti», un'altra fabbrica ligure: 125 su 128.

Segnali incoraggianti, ma la vera «partita» forse si gioca da stamane. Quando cominceranno a votare la Fiat Mirafiori, l'Alfa di Arese e quella di Pomigliano. Insomma le grandi concentrazioni, che sono in grado di influenzare l'andamento di questa stagione contrattua-

le. C'è attesa per questi voti, e — perché no? — c'è anche un po' di preoccupazione. Forse infondata: non sarà sicuramente un test «indicativo». Il campione sarà sicuramente troppo piccolo, ma l'eri in una piccola «officina» di Mirafiori, dentro quella che per la vecchia Fim è da almeno 6 anni la «fabbrica più difficile», in meno di tre ore è andato a votare il sessanta per cento degli aventi diritto.

Selceto su mille. Più del doppio del tasso di sindacalizzazione qui a Mirafiori. Un invito al voto viene anche da Luciano Lama. Intervistato da un'agenzia di stampa l'ex leader della Cgil spiega che «i lavoratori hanno interesse al successo dell'iniziativa perché la sconfitta del sindacato sarebbe una sconfitta per ciascuno di loro» e che il «referendum può essere l'occasione per avviare la ripresa di una vera contrattazione di categoria dopo anni di difficoltà e di sostanziale blocco». Una risposta, insomma, alla linea («niente contratto, niente sindacato») che ancora ieri annunciava Mortillaro, della Federmeccanica. Non tutti gli imprenditori però sembrano intenzionati a seguire quest'impostazione. Ieri per esempio sono cominciate le trattative per il contratto dei chimici. Il dottor Varasi, della Federchimica, ha addirittura sostenuto che la sua organizzazione «non ha pregiudiziali al negoziato», si auspica tempi brevi per il contratto anche se la molte riserve sulla piattaforma. Il sindacato non è d'accordo sul tempo in cui il contratto non brevi: il primo sondaggio ci dice che nel merito ci sono ancora forti resistenze; ma sottolinea come «un fatto importante che la trattativa sia partita, e che il primo appuntamento: il 13 giugno».

Stefano Bocconetti

Craxi ha riunito ieri sera l'Esecutivo del Psi

Frecciate di Martelli a De Mita

«Mina la stabilità del governo»

Mancini prevede «guerra aperta» con la Dc e chiama il suo partito «a discutere seriamente con il Pci» - Unanime il giudizio negativo sul congresso dc

ROMA — È un'esagerazione polemica di Giacomo Mancini? O anche il vertice del Psi divide l'opinione dell'ex segretario per il quale (intervistato all'«Europeo») «la vecchia fase della coesistenza da suon di gomitate tra Psi e Dc è finita, e ora stiamo entrando in un conflitto politico davvero duro? Non c'è dubbio che, dopo il congresso democristiano, da via del Corso vengano segnati decisamente bellissimi all'indirizzo dell'alleanza-antagonista: tutto sta a vedere se questa conflittualità crescente ha origine in calcoli meramente elettorali (il voto in Sicilia è ormai alle «viste») o affonda invece in una valutazione più preoccupata delle prospettive della coalizione a cinque.

Di certo c'è che le voci su una possibile crisi provocata dal Psi per «anticipare» le mosse democristiane continuano a trovare allentamento nelle bordate che gli alleati si scambiano su ogni argomento. Ma di ufficiale per ora c'è solo l'arrivo di una discussione nel Psi sulla «nuova situazione». Ha cominciato ieri sera l'Esecutivo presente Craxi, continuando la Direzione (gloved) prossimo; e infine ratterrà un'assemblea nazionale da convocare nel decimo anniversario del Midas («albergo in cui dieci anni fa Bettino Craxi venne eletto alla segreteria del Psi).

Craxi ieri mattina aveva avuto un lungo colloquio con il capogruppo socialista a Montecitorio, Formica. E all'uscita quest'ultimo aveva dichiarato: «C'è stata piena intesa sulle conclusioni del congresso della Dc che, come è noto, non abbiamo certo valutato positivamente». Con questo vaticinio si è aperta la riunione dell'Esecutivo.

Nella sua introduzione, Bettino Craxi avrebbe espresso preoccupazione

per l'incertezza nei rapporti fra i partiti dopo il congresso della Dc. Molto più esplicita è stata la dichiarazione conclusiva di Claudio Martelli: «Innanzitutto — ha affermato il vice segretario del Psi — bisogna chiarire i segni della nuova tensione fra Dc e Pci. Poi bisogna vedere se sono superabili o no. L'osservazione unanime dell'esecutivo è che il congresso democristiano ha dato un colpo alla stabilità politica, e non soltanto per le questioni immediate o urgenti relative alla cosiddetta «alternanza». Il senso della dichiarazione è apparentemente bellicoso nei confronti della Dc. Del resto, già prima della riu-

nione dell'esecutivo, Martelli aveva voluto sottolineare la tensione crescente con una battuta sul rimpasto: «Una cosa che appare importante — ha detto — è che il risultato esisterà molto meno in un contesto diverso».

Ma dove conduce il Psi questa filosofia del «colpo su colpo»? Per Mancini siamo ormai al prologo di una «guerra aperta tra Dc e Psi». Però, per quanto egli dichiara «di avere motivi per pensare che anche i massimi dirigenti socialisti sono arrivati alle stesse conclusioni», non ci sono al momento segni espliciti di conferma. A corroborare le sue affermazioni, Mancini aggiunge che a via del Corso si sarebbe «presa in considerazione» l'idea di anticipare all'autunno il congresso previsto nella primavera dell'87. E questo starebbe a significare un'intenzione socialista di rompere con la Dc a settembre, quando inizierà il confronto sulla nuova legge finanziaria. Insomma — spiega ancora Mancini — Craxi si sarebbe «irritato» non per questa o quella punzecchiatura dc, ma per il congresso democristiano in sé, per ciò che ha detto. I tempi non possono subire grandi rinvii. Non vedo come Bettino possa trovare un aggiustamento bonario che gli consenta di governare ancora a lungo. Poi il testimone passerebbe a De Mita...».

Quanto ai rapporti col Pci, «noi con la presidenza socialista ci eravamo impegnati a rompere i lacci del bipartitismo. E allora dobbiamo essere noi a stabilire i confini delle nostre alleanze, senza consentire a De Mita di legittimare o delegittimare il Pci secondo la sua convenienza. Perciò — conclude — Mancini — «smettiamo di fare scene di gelosia quando qualcun altro strizza l'occhio ai comunisti e discutiamo seriamente con loro».

MILANO — Che strano questo referendum senza campagna elettorale. Sul muri della città nessun manifesto, solo vicino ai luoghi di lavoro i cartelli di Fim, Fiom Uilim che invitano i lavoratori a partecipare al voto. Pochi di questi cartelli, insomma, quasi un referendum in sordina. Dentro, in fabbrica (e qui siamo alla ex Ercole Marelli di Sesto San Giovanni, oggi Nuova Emg dopo lo scossone che ha portato l'azienda sull'orlo del fallimento) si è ricreato invece, con uno scrupolo quasi ossessivo, l'atmosfera di ogni competizione elettorale. In ogni reparto come nella palazzina degli uffici il seggio è rudemente, ma assolutamente simile a qualsiasi altro seggio di qualsiasi altra elezione. Due scrutatori nominati dalla commissione elettorale lavorano con l'elenco degli elettori. Il documento di riconoscimento che si presenta al seggio è il cartellino aziendale; a fianco di ogni nome lo scrutatore scrive il numero della scheda a conferma che l'elettore ha votato. Viene staccato dalla stessa scheda il tagliando numerato. L'elettore si appar-

Marco Sappino

ta (in molti reparti ci sono persino le cabine), vota, mette la scheda nell'urna, riceve indietro il documento di riconoscimento. Gestiti di venuti consueti in un Paese dove votare è un diritto da quarant'anni, un diritto che si esercita comunque ancora con cura e scrupolo, una diligenza che è assieme consapevolezza di una conquista guadagnata con fatica e da difendere sempre.

Si vota in coincidenza con gli orari della mensa. Ci sono piccole file davanti ai seggi, le solite battute. «Tu per chi voti?». «Il voto è segreto». «Non chiederlo a lei

Dalla nostra redazione

BOLOGNA — In Emilia Romagna ci sono 10 mila lavoratori sparsi in 1900 aziende. E raggiungerle tutte è stata un'impresa. Perché la maggior parte sono piccole e medie, con non più di dieci, venti lavoratori. Eppure la piattaforma è stata discussa in 1131 assemblee, alle quali hanno partecipato più di 60 mila lavoratori. Adesso si vota. Le commissioni elettorali hanno insediato 911 seggi fissi. Altri 32 sono invece mobili, proprio per arrivare fino all'ultima fabbrichetta. C'è chi non sa ancora nulla del referendum. «Qui, nella zona industriale della Bruciatina, sono ancora in corso le assemblee. E i lavoratori non hanno ancora votato. E i seggi sono ancora vuoti. E i seggi sono ancora vuoti. E i seggi sono ancora vuoti».

Si arriva con una cassetta sigillata con sopra scritto a mano «Referendum Fiom, Fim, Uilim». Ma prima si va all'assemblea. I sindacalisti illustrano la piattaforma rivendicativa. Si discute. Poi si vota. Nel Reggiano è stato posto un seggio in 302 fabbriche, ma in altre 107 si arriva con le «urne itineranti».

MILANO

Nel reparto tra urne schede e scrutatori

Così si è votato ieri alla Ercole Marelli - Si è già presentato l'82% degli aventi diritto - «Una consultazione con tutte le garanzie»

che fa lo scrutatore, perché ti dice di votare sì». «Ma se abbiamo messo ai seggi tutti i contestatori, più in regola di così». È la macchina rotata delle elezioni dei consigli d'azienda che funziona senza scosse. Alla fine della prima giornata di votazione su 913 dipendenti della ex Ercole Marelli oggi Nuova emg, risulteranno presentati 731 fra operai e impiegati. 90 sono i lavoratori in cassa integrazione, 92 quelli in trasferta o assenti. Nelle urne sono state raccolte 601 schede, pari all'82 per cento. Siamo a buon punto, è già stata superata

BOLOGNA

Per le mini-imprese i seggi «itineranti»

Le urne viaggiano per raccogliere i voti nelle aziende con poche decine di operai - Soddisfazione per la partecipazione dei lavoratori

E ci sono già i primi dati sulla partecipazione. «In cinque aziende, per un totale di 260 dipendenti, ha votato il 90%», annuncia soddisfatto Franco Ferretti, segretario provinciale Fiom. «C'è una ripresa di partecipazione — aggiunge — e le assemblee che stiamo facendo confermano la necessità di mantenere un rapporto con i lavoratori nella costruzione della piattaforma. In precedenza non è stato così. Il referendum è un fatto certamente positivo se avrà un seguito al momento della conclusione della vertenza».

Di fabbrica in fabbrica

la percentuale degli iscritti ai tre sindacati che in questa fabbrica è attorno al 73 per cento. E si vota anche oggi, lunedì per i lavoratori in cassa integrazione e martedì per gli ultimi ritardatari.

È già una risposta agli scettici, a quell'operaio che ieri, un po' sul serio e un po' per gioco, diceva alla Ferrini: «Non capisco, ma mi addego». Evidentemente in tanti hanno capito e hanno partecipato. Non è cosa da poco in una fabbrica dove il sindacato è stata costretto per

di ansia, ovunque. «Sei giorni che valgono sei mesi», dice un delegato della zona Santa Viola di Bologna. Lì ci sono un mucchio di fabbriche metalmeccaniche importanti: la Ducati, la Sabiem, la Calzoni, la Gd. Anni di lotte. Le organizzazioni sindacali sono forti. Il tempo a cui fa riferimento il delegato è quello che è voluto per preparare il referendum, per riprendere a parlare, dopo tante incomprensioni e silenziosi con i lavoratori.

Difficile interpretare i primi numeri che arrivano da una fabbrica, da una zona. Ma l'affluenza alle urne

anni alla difensiva, dove gli operai si sono letteralmente dimezzati e la vecchia, compatta Ercole di Sto è stata frantumata, sotto i colpi della crisi dell'elettromeccanica pesante, in tre stabilimenti separati, con quattrocento persone ancora in cassa integrazione guadagni in attesa di collocazione in attività produttive alternative. E la composizione della forza lavoro è radicalmente mutata: Impiegati e operai di questa Nuova Emg sono metà e metà. Tutta mano d'opera specializzata, oltre un terzo collocato nei livelli alti della graduatoria delle professioni.

Per avere il parere definitivo anche in questi lavoratori sulle proposte che i tre sindacati metalmeccanici presenteranno alla Federmeccanica bisognerà aspettare lo scrutinio. Di certo il fatto che si sia risposto in modo così massiccio all'appello per il voto vuol dire già oggi che una cosa non si è messa in discussione: il sindacato e la sua rappresentatività.

Bianca Mazzoni

sembra buona. Novemila votanti solamente martedì, quando ancora un sacco di seggi dovevano ancora essere messi. Alla Ferrari automobili di Modena, dove il seggio è aperto solo dalle 11 alle 14, hanno già votato la metà dei 1400 dipendenti. Alla Ducati Emg di Bologna, al termine di un'assemblea con 250 cassintegrati, non una scheda è andata gettata. E dalle piccole aziende vengono segnali ancora più confortanti. Nel Forlivese, i primi tre risultati disponibili, ieri pomeriggio, hanno dato una partecipazione del 90%. «In certi casi abbiamo raggiunto anche il 99%», afferma Maurizio Castagnoli, segretario Fiom. Un dato importante se si tiene conto che la piattaforma non è proprio esaltante. Nelle assemblee che facciamo si continuano ad esprimere perplessità sulle proposte per l'orario di lavoro e sulla flessibilità. Ma il referendum sta cambiando qualcosa, soprattutto in noi. Si tiene maggior conto delle indicazioni che vengono dai luoghi di lavoro. C'è una sensibilità e un'attenzione diverse nella discussione.

Claudio Mori